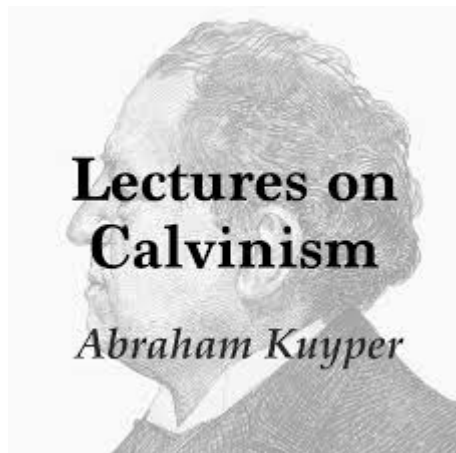


## 2. CALVINISMO E RELIGIONE

Seconda Conferenza

### **CALVINISMO E RELIGIONE**



La conclusione a cui sono giunto alla fine della mia conferenza precedente era che prima di tutto, parlando scientificamente, il termine Calvinismo sta a significare la completa evoluzione del Protestantismo che portò ad un livello di vita umana più alto e più ricco; inoltre, che la concezione del mondo e della vita del Modernismo, col suo punto di partenza nella Rivoluzione Francese, non può rivendicare un merito maggiore di quello di esibire un'imitazione ateistica del brillante ideale proclamato dal Calvinismo, e non può quindi essere qualificato come capace di guidarci oltre e più in alto; ed infine, che chiunque rifiuti l'ateismo come proprio principio fondamentale sarà costretto a far ritorno al Calvinismo, non per risanare la sua logorata immagine, ma ancora una volta per far presa sui principi Calvinisti, in modo da dar loro corpo in forma tale che, modellandosi ai bisogni del nostro secolo, possa ristabilire la necessaria unità del pensiero Protestante e l'energia che manca per vivere nella pratica il credo protestante.

Nella mia presente conferenza quindi, trattando di *Calvinismo e Religione*, cercherò prima di tutto di illustrare la posizione dominante occupata dal Calvinismo nel tema centrale della nostra adorazione all'Altissimo. Nessuno negherà che, in campo religioso, il Calvinismo ha occupato fin dal principio una posizione peculiare e rilevante. In modo stupefacente esso creò in un sol colpo la propria Confessione, la propria Teologia, il proprio Statuto Ecclesiale, la propria Disciplina Ecclesiastica, il proprio Culto e la propria Prassi Morale. E la continua analisi storica prova con crescente certezza che tutte queste nuove forme Calviniste per la nostra vita religiosa furono il ragionevole prodotto del suo fondamentale pensiero e del prender corpo dello stesso medesimo principio. Confrontate la capacità qui esibita dal Calvinismo con la completa inabilità che il Modernismo ha dimostrato nello stesso campo con l'assoluta inutilità

dei suoi sforzi. Dal momento in cui entrò nel suo periodo 'mistico' anche il Modernismo, sia in Europa sia in America, ha riconosciuto la necessità di scolpire un nuovo modello per la vita religiosa del nostro tempo. Neanche un secolo dopo l'orpello un tempo splendente del Razionalismo, ora anche il Materialismo sta suonando la sua ritirata nei ranghi della scienza, una sorta di vuota devozione sta di nuovo esercitando il suo seducente fascino, e sta diventando ogni giorno più di moda tuffarsi nelle calde correnti del fiume del Misticismo. Con un piacere quasi sensuale questo moderno misticismo tracanna i suoi sorsi avvelenanti dal calice di un qualche intangibile infinito. Fu persino proposto che sulle rovine di quello che fu una volta l'imponente palazzo Puritanico si sarebbe inaugurata una nuova religione, con un nuovo rituale, come una maggior evoluzione nella vita religiosa. Già da più di un quarto di secolo ci sono state promesse la consacrazione e la solenne inaugurazione di questo nuovo santuario. Eppure non è ancora successo nulla. Nessun risultato tangibile è stato ancora prodotto. Nessun principio educativo è emerso dal guazzabuglio di ipotesi. Fino ad ora non è percettibile nemmeno l'inizio di una tendenza unificatrice, e la pianta tanto attesa non è ancora spuntata dalla nuda terra. Ora, in contrapposizione a ciò, osservate il grandissimo valore di Calvino, il quale, nel sedicesimo secolo, in un solo magistrale colpo, innalzò di fronte allo sguardo stupito del mondo un intero edificio religioso eretto nel più puro stile scritturale. L'intero palazzo fu completato così rapidamente che il più degli spettatori dimenticò di guardare alla meravigliosa struttura delle fondamenta. In tutto ciò che il moderno pensiero religioso, non dirò ha creato, come da una mano maestra, ma ha ammucciato assieme come un dilettante senza successo, non una nazione, non una famiglia, né a malapena un'anima solitaria ha mai trovato (per usare parole di Agostino) il *requiescat* per il suo 'cuore straziato', mentre il riformatore di Ginevra, con la sua grande forza spirituale, fornì una direzione di vita a cinque nazioni in una sola volta, sia allora, che dopo un lasso di tempo di tre secoli: l'elevazione dei cuori al Padre delle anime ed una pace divina, per sempre. Questo ci porta spontaneamente alla domanda: quale fu il segreto di questa straordinaria energia? Permettetemi di esporre la risposta a questa domanda prima nella *Religione come tale*, poi nella Religione come manifestata nella *Vita della Chiesa*, e da ultimo nel prodotto della religione nella *Vita Pratica*.

---

Dapprima allora dobbiamo considerare la *Religione come tale*. In questo contesto sorgono quattro fondamentali questioni in dipendenza fra loro: 1) La religione esiste per amore di *Dio* o per l'*uomo*? 2) Deve essere operata *direttamente* o *in maniera mediata*? 3) Può rimanere *parziale* nel suo operato o deve abbracciare il *tutto* del nostro essere e della nostra esistenza personale? e 4) essa può avere carattere *normale* o deve rivelare un carattere *anormale*, cioè soteriologico? A queste quattro domande il Calvinismo risponde: 1) La religione dell'*uomo* non deve essere egoistica e per l'*uomo*, ma ideale, per amore di *Dio*. 2) Non deve operare *in maniera mediata* per mezzo di una mediazione umana bensì direttamente dal *cuore*. 3) Non può rimanere *parziale* come se camminasse a fianco della vita, ma deve far presa sul *tutto* della nostra esistenza. 4) Il suo carattere dovrebbe essere soteriologico, cioè dovrebbe sgorgare non dalla nostra natura *in rovinama* dall'*uomo nuovo*, riportato per mezzo di una palingenesi al suo standard originale. Permettetemi allora di chiarire in successione ciascuno di questi quattro punti.

---

La filosofia religiosa moderna ascrive le origini della religione ad una potenza dalla quale non poteva originare, ma che agì semplicemente come suo sostenitore e preservatore. Essa ha confuso il puntello morto del germoglio vivente per il germoglio vivente stesso. L'attenzione viene richiamata, e molto giustamente, al contrasto fra l'*uomo* e la schiacciante potenza del cosmo che lo circonda; ed ora la religione viene presentata come un' energia mistica che cerca di rafforzarlo contro questa immensa potenza del cosmo che gli infonde una paura tremenda. Essendo conscio del dominio che la sua anima invisibile esercita sul suo corpo tangibile, egli deduce, in maniera del tutto naturale, che anche la Natura debba essere mossa dall'impulso di qualche potenza spirituale nascosta. Animisticamente quindi, egli innanzitutto spiega i meccanismi della Natura come il risultato della continua presenza di una grande moltitudine di spiriti, e cerca di catturarli, di evocarli, di piegarli a suo vantaggio. Poi, passando da questa visione atomistica ad una concezione più universale, egli comincia a credere nell'esistenza di dei personali, aspettandosi da questi esseri divini, i quali sovrastano la Natura, un valido appoggio

contro la tremenda potenza della Natura. E da ultimo, comprendendo il contrasto fra lo spirituale ed il materiale, egli rende omaggio allo Spirito Supremo come governatore di tutto ciò che è visibile, finché alla fine, dopo aver abbandonato la sua fede in tale Spirito extra-terreno come essere personale, ed incantato dalla grandezza del suo stesso spirito umano, egli si prostra in auto-adorazione davanti a qualche ideale impersonale di cui si considera l'incarnazione degna di culto. Ma in ognuno dei vari stadi di progresso di questa religione egoistica essa non supera mai il suo carattere soggettivo rimanendo sempre una religione *per amore dell'uomo*. Gli uomini mostrano devozione per poter scongiurare gli spiriti che sono dietro al velo della Natura, per liberare se stessi dal dominio oppressivo del cosmo. Non ha importanza se il sacerdote Lama imprigiona gli spiriti cattivi nella sua anfora, se gli dei della natura in Oriente vengono invocati perchè offrano riparo contro le forze della natura, se gli altissimi dei greci vengono adorati per la loro influenza sulla natura, o se infine la filosofia idealistica propone lo spirito dell'uomo stesso come il reale oggetto d'adorazione; in tutte queste forme essa è e rimane una religione allevata per amore dell'uomo, mirante alla sua sicurezza, alla sua libertà, alla sua elevazione e in parte anche al suo trionfo sulla morte. E perfino quando una religione come questa si sviluppa in un monoteismo, il dio che adora rimane invariabilmente un dio che esiste per aiutare l'uomo, per assicurare ordine e tranquillità per lo stato, per fornire assistenza e liberazione in tempo di bisogno, o per rafforzare il nobilissimo ed altissimo impulso del cuore umano alla lotta senza tregua contro il degradante influsso del peccato. La conseguenza di ciò è che tutte queste religioni prosperano in tempo di carestia e di pestilenza, fioriscono tra i poveri e gli oppressi, si diffondono fra gli umili e fra i deboli, ma deperiscono nei giorni di prosperità, non riescono ad attrarre i benestanti e vengono abbandonate da coloro che hanno una cultura più elevata. Appena le classi più civilizzate godono di tranquillità e conforto, e per il progresso della scienza si sentono sempre più liberate dalla pressione del cosmo, esse gettano via le stampelle della religione e con un'espressione di scherno nei confronti di ogni cosa sacra, incesplicando proseguono sulle loro povere gambe. Questa è la fine inevitabile della religione egoistica, diventa superflua e scompare non appena gli interessi egoistici siano stati soddisfatti. Questo fu il corso della religione fra tutte le nazioni non Cristiane in tempi passati, e lo stesso fenomeno si ripete nel nostro secolo fra i cristiani nominali della classe più alta, più agiata e più colta della nostra società.

Ora, la posizione del Calvinismo è diametralmente opposta a tutto

questo. Esso non nega che la religione abbia anche il suo lato umano e soggettivo; non contesta il fatto che la religione prenda impulso, sia incoraggiata e rafforzata dalla nostra disposizione a cercare aiuto in tempo di bisogno ed elevazione spirituale alla luce delle passioni sensuali, ma tuttavia sostiene di voler invertire l'ordine proprio delle cose, per ricercare, in queste cause accidentali, l'essenza ed il vero *scopo* della religione. Il Calvinista valuta tutte queste cose come *frutti* prodotti dalla religione o come sostegni che le danno supporto, ma si rifiuta di onorarli come la ragione della sua esistenza. Certamente la religione come tale produce *anche* benedizioni per l'uomo, ma non esiste per amore dell'uomo. Non è Dio ad esistere grazie all'amore delle sue creature, bensì è la creazione che esiste per amore di Dio. Perchè, come dicono le Scritture, Egli ha creato tutte le cose per Se stesso.

Per questa ragione Dio impresse un'espressione religiosa perfino in tutta la natura inconscia, nelle piante, negli animali ed anche nei bambini. "Tutta la terra è piena della Sua gloria". "Com'è grande, o Dio, il Tuo nome su tutta la terra". "I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle Sue mani". "Dalla bocca dei fanciulli e dei lattanti Tu hai tratto lode". "Brina e tempesta, neve e vapori, gli abissi e l'uragano, ogni cosa dà lode a Dio". Ma proprio come l'intera creazione raggiunge il suo culmine nell'uomo, così anche la religione trova la sua giusta espressione solo nell'uomo, il quale è fatto ad immagine di Dio, e questo non perchè l'uomo la ricerchi, ma perchè Dio stesso impresse nella natura dell'uomo l'espressione della reale essenza della religione, per mezzo del "seme della religione" (*semen religionis*), come Calvino lo definisce, seminato nel nostro cuore umano.[1]

Dio stesso rende l'uomo devoto per mezzo del *sensus divinitatis*, cioè il senso del divino che Egli istiga a pizzicare le corde dell'arpa dell'animo umano. Un suono obbligato interrompe la limpida armonia di questa melodia divina, ma solo in conseguenza del peccato. Nella sua forma originale, nella sua naturale condizione, la religione è esclusivamente un sentimento di *ammirazione* e di *adorazione* che eleva ed unisce, e non è un senso di dipendenza che separa e reprime. Proprio come l'inno dei serafini attorno al trono è un'ininterrotta proclamazione di " *Santo, Santo, Santo*", così anche la religione dell'uomo su questa terra dovrebbe consistere nel risuonare della gloria di Dio come nostro Creatore ed Ispiratore. Il fondamento di ogni impulso, nella religione, è Dio e non l'uomo. L'uomo è lo strumento ed il mezzo, Dio solo è qui il fine, il punto di partenza ed il punto di arrivo, la sorgente dalla quale sgorgano le acque ed allo stesso tempo l'oceano al quale infine ritornano. Essere ateo è

abbandonare lo scopo più alto della nostra esistenza; e, d'altro canto, il nocciolo, il profondo significato di ogni vera religione è di non bramare nessun tipo di vita se non una vissuta per amore di Dio, di non desiderare nulla eccetto che la volontà di Dio e l'essere totalmente assorto nella gloria del nome dell'Eterno. "Sia santificato il Tuo Nome. Venga il Tuo regno. Sia fatta la Tua volontà". E' la triplice implorazione che dà significato a ogni vera religione. La nostra parola d'ordine deve essere: "Cerca prima il regno di Dio" e dopo di ciò pensa ai tuoi bisogni. Il riconoscimento dell'assoluta sovranità di Dio sta al primo posto; perchè di Lui, per mezzo di Lui e per Lui sono tutte le cose. E perciò la nostra preghiera rimane la più profonda espressione di tutta la vita religiosa. Il Calvinismo ha sostenuto che questa è la concezione fondamentale della religione che, e fino ad ora nessuno ha trovato una concezione più alta perchè una concezione più alta *non può* essere trovata. Il pensiero fondamentale del Calvinismo, ed allo stesso tempo il pensiero fondamentale della Bibbia e del Cristianesimo stesso, porta, in campo religioso, alla realizzazione del più alto ideale. Nemmeno la filosofia della religione del nostro secolo, nei suoi voli più audaci, ha mai raggiunto una miglior interpretazione né una concezione più perfetta.

---

La seconda domanda fondamentale in ogni religione è se essa debba essere *diretta* o *mediata*. E' necessario cioè che esista una chiesa, un sacerdote o, come una volta, uno stregone, un dispensatore di sacri misteri fra Dio e l'anima, o tutti questi anelli frappostisi saranno estromessi così che la religione legherà l'anima direttamente a Dio? Ora noi troviamo che in tutte le religioni non Cristiane, senza eccezioni, sono ritenuti necessari dei mediatori umani, e nella sfera stessa del Cristianesimo l'intercessore si è intromesso di nuovo nella scena nella figura della Beata Vergine, nell'esercito degli angeli, nei santi e nei martiri, e nella gerarchia sacerdotale del clero; e benché Lutero abbia preso posizione contro ogni mediazione sacerdotale, anche la chiesa che è chiamata col suo nome, valendosi del titolo di '*ecclesia docens*', rinnovò la carica del mediatore ed amministratore dei misteri. Anche su questo punto fu Calvino e lui solo ad ottenere la completa realizzazione dell'ideale di un'autentica religione spirituale. La religione così come egli la concepì, '*nullis mediis interpositis*', cioè senza la mediazione di alcun individuo,

deve realizzare la diretta comunione fra Dio e il cuore umano. Non per una qualche avversione verso i sacerdoti come tali, non perché sottovalutò i martiri, né perché ebbe poca considerazione dell'importanza degli angeli, ma solamente perché sentì il dovere di rivendicare l'essenza della religione e la gloria di Dio in quell'essenza, Calvino, totalmente privo di ogni tentennamento o indecisione, con devota indignazione dichiarò guerra a qualsiasi cosa si interponesse fra l'anima e Dio. Naturalmente, egli comprese chiaramente che per entrare in sintonia con una religione autentica l'uomo in rovina ha bisogno di un Mediatore, ma tale mediatore non poteva trovarsi in alcun uomo suo simile. Solo il Dio-uomo, solo Dio Stesso avrebbe potuto essere tale mediatore. E questa prerogativa nello svolgere il ruolo di mediatore non poteva esserci confermata da noi stessi, ma solo da Dio, dalla presenza di Dio nella figura dello Spirito Santo nel cuore del rigenerato.

In ogni religione Dio stesso dev'essere la forza che agisce. Egli deve *farci* religiosi, Egli deve *darci* l'inclinazione religiosa, nulla è lasciato a noi eccetto la facoltà di dare forma ed espressione al profondo sentimento religioso che Egli stesso alimentò nei nostri cuori. In ciò vediamo l'errore di coloro che guardano a Calvino solo come ad un *Augustinus redivivus*. Nonostante la sua nobilissima professione di fede nella sacra grazia di Dio, Agostino rimase *il Vescovo*. Egli mantenne una sua posizione intermedia fra il Dio Trino ed il laico. E benché spiccasse fra gli uomini più religiosi del suo tempo, egli comprese così poco a fondo la reale rivendicazione di una religione totalmente a favore dei laici che nei suoi dogmatismi egli loda la chiesa come il mistico Provveditore, nel cui grembo Dio versò ogni grazia e dal cui tesoro tutti gli uomini dovevano accettarla. Quindi, solo colui che rivolge superficialmente la sua attenzione alla predestinazione può confondere Agostinanesimo con Calvinismo. La religione per *amore dell'uomo* porta con sé la convinzione che l'uomo debba agire come mediatore per il suo consimile. La religione per *amore di Dio* esclude in modo indiscusso ogni mediazione umana. Finché il più grande scopo della religione rimane quello di aiutare l'uomo, e finché si ritiene che l'uomo meriti la grazia per la sua devozione, è del tutto naturale che l'uomo meno devoto invochi la mediazione dell'uomo più pio. E' necessario che un'altra persona invochi per lui ciò che egli non può procurarsi da se stesso. Il frutto sui rami può pendere troppo alto e perciò l'uomo che arriva più in alto deve coglierlo e porgerlo al suo impotente compagno. Se, al contrario, ciò che la religione richiede è che *ogni* cuore umano debba dare gloria a Dio, nessun uomo può apparire davanti a Dio a beneficio di un altro. Allora, ogni singolo essere umano deve apparire personalmente per se

stesso, e la religione raggiunge il suo scopo solo nel *sacerdozio generale dei credenti*. Perfino il bimbo appena nato deve aver ricevuto il seme della religione da Dio stesso e, nel caso muoia senza esser stato battezzato, non deve finire in un *limbus innocentium*, ma, se eletto, proprio come colui che è vissuto a lungo, entra in comunione personale con Dio per tutta l'eternità.

Questo secondo punto, nella questione religiosa, è culminante, così come, nel professare il concetto della personale elezione, è di importanza incalcolabile. Da un lato, ogni religione deve mirare a *rendere l'uomo libero*, cosicché, tramite una chiara dichiarazione, egli possa esprimere quel generale carattere religioso impresso da Dio stesso nella natura inconscia. Dall'altro lato, ogni intromissione di un sacerdote o di uno stregone nella sfera religiosa incatena lo spirito umano stringendolo sempre più dolorosamente man a mano che la sua devozione cresce in fervore. Nella chiesa di Roma, anche al giorno d'oggi, i *bons catholiques* sono incatenati in maniera molto stretta dai vincoli del clero. Solo il Cattolico Romano la cui devozione religiosa sia flebile è capace di assicurarsi una libertà parziale allentando a metà strada il vincolo che lo lega alla sua chiesa. Nelle Chiese Luterane i vincoli sono meno stretti eppure ben lontani dall'essere allentati completamente. E solo nelle Chiese che prendono posizione nel Calvinismo troviamo quell'indipendenza spirituale che dà la possibilità al credente di opporsi, all'occorrenza, e per amore di Dio, al più potente anziano nella sua chiesa. Solo colui che sta personalmente davanti a Dio e per proprio conto, e gode ininterrottamente di una comunione con Dio, può dispiegare totalmente le ali gloriose della libertà. E sia in Olanda che in Francia, in Inghilterra come in America, le conseguenze storiche forniscono la più evidente conferma del fatto che il despotismo non ha trovato antagonista più invincibile, e la libertà di coscienza non ha trovato difensore più coraggioso e più risoluto, dei seguaci di Calvino. In ultima analisi, la causa di questo fenomeno risiede nel fatto che il risultato di ogni intromissione clericale fu e non può che essere quello inevitabile di esteriorizzare la religione e di soffocarla con forme sacerdotali. Solo lì dove tutte le mediazioni sacerdotali spariscono, dove la sovrana elezione da parte di Dio e dall'eternità lega nel profondo l'anima direttamente a Dio stesso, e dove il raggio della luce divina entra immediato nel profondo del nostro cuore, lì solo, la religione, nel suo significato più pieno, ottiene la sua realizzazione ideale.

---



Questo mi conduce spontaneamente alla terza domanda religiosa: la religione è *parziale* o assoggetta ogni cosa ed è onnicomprensiva, *universale* nel senso stretto della parola? Ora, se lo scopo della religione sta nell'uomo stesso e se la sua realizzazione viene fatta dipendere da mediatori clericali, la religione non può che essere *parziale*. In quel caso ne consegue logicamente che ogni uomo confina la sua religione a quelle situazioni di vita dalle quali la necessità della religione viene animata ed a quei casi in cui egli trova l'intervento umano a sua disposizione. Il carattere parziale di questa religione si manifesta in tre particolari: nell'*organo* religioso attraverso cui, nella *sfera* in cui, e nel *gruppo di persone* fra cui la religione deve prosperare e fiorire.

Recenti controversie permettono di illustrare adeguatamente la prima limitazione. I saggi del nostro tempo sostengono che la Religione debba ritirarsi dal precinto dell'intelletto umano. Essa deve cercare di esprimersi o per mezzo di sensazioni mistiche oppure per mezzo della volontà pratica. Inclinzioni mistiche ed etiche vengono accolte con entusiasmo in campo religioso ma in questo stesso campo l'intelletto, come fosse sprecato in allucinazioni metafisiche, deve essere messo a tacere. La Metafisica e la Dogmatica sono sempre più proibite e l'Agnosticismo viene acclamato sempre più ad alta voce come la soluzione al grande enigma. Nei fiumi del sentimento e delle emozioni la navigazione è permessa senza pedaggio e l'attività etica sta diventando la sola pietra di paragone per testare l'autenticità dell'oro religioso; ma la Metafisica viene schivata come per timore di affondare in una palude. Tutto ciò che pretende di presentarsi come un dogma assiomatico viene respinto come qualcosa di religiosamente proibito. E benché lo stesso Cristo che questi medesimi studiosi venerano come un genio religioso ci abbia trasmesso con grande enfasi il precetto "Amerai il Signore Dio tuo non solo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua forza" ma anche con "*tutta la tua mente*", essi ancora, al contrario, osano respingere la nostra ragione o intelletto come non idonea ad essere usata in questo sacro ambito, e come priva dei requisiti propri di un organo religioso.

Avendo così identificato l'organo religioso non nel completo del nostro essere ma in parte di esso, essendo confinato ai nostri sentimenti ed alla nostra volontà, anche *la sfera* della vita religiosa deve conseguentemente assumere lo stesso *carattere parziale*. La religione viene esclusa dalla scienza e la sua autorità dal dominio

della vita pubblica; d'ora innanzi la sua unica dimora dovrebbe essere l'intimo della propria camera, la cella di preghiera e la segretezza del cuore. Col suo *Du Sollst*, Kant limitò la sfera della religione alla vita etica. I mistici del nostro tempo confinano la religione ai rifugi del sentimento. E il risultato è che in molti diversi modi, la religione, un tempo il principio conduttore della vita umana, è ora posta a fianco di essa, e, lontana dal prosperare del mondo, viene reputata nascondersi in un rifugio remoto e quasi privato.

Questo ci porta in modo naturale alla terza nota caratteristica di questa concezione parziale della religione, cioè la religione come appartenente non a tutti ma solo al *gruppo di devoti* della nostra generazione. Così, la limitazione dell'*organo* della religione conduce alla limitazione della sua *sfera*, e la limitazione della sua sfera porta di conseguenza alla limitazione del suo gruppo o *cerchia* fra gli uomini. Proprio come l'arte si suppone abbia un suo *organo*, una sua *sfera* e perciò anche una sua *cerchia* di devoti, così, in accordo con quest'ottica, dev'essere pure per la religione. Capita però che la stragrande maggioranza degli individui sia quasi priva di sensazioni mistiche e di grande forza di volontà. Per questo motivo essi o non percepiscono lo splendore del misticismo o sono incapaci di azioni veramente pie. Ma ci sono anche coloro la cui vita interiore trabocca di senso dell'Infinito o che sono pieni di santo vigore, ed è fra questi che fioriscono più brillantemente devozione e religione, sia nella loro forza immaginativa sia nelle loro capacità realizzative.

Da un punto di vista totalmente diverso, Roma andò favorendo gradualmente e sempre di più la stessa concezione parziale. Essa conosceva la religione solo per come esisteva nella sua chiesa e ritenne che la religione fosse confinata a quella sfera di vita che essa aveva consacrato. Io riconosco pienamente che essa cercò di comprendere il più possibile dentro la santa sfera tutta la vita umana, ma ogni cosa fuori di questa sfera, ogni cosa non benedetta nel battesimo né aspersa dalla sua acqua santa fu svuotata di ogni autentico valore religioso. E proprio mentre Roma tracciava la linea di confine tra la vita consacrata e quella profana, essa allo stesso tempo suddivideva i suoi sacri precinti in relazione ai diversi gradi di profondità religiosa. Il clero ed il chiostro costituivano il *Luogo Santissimo*, i religiosi laici formavano il *Luogo Santo*, lasciando così il *Cortile* a quelli che continuavano a preferire alla devozione alla chiesa i piaceri del mondo, spesso peccaminosi; un sistema di limitazioni e divisioni che per quelli nel *Cortile* finì per porre nove decimi della vita pratica al fuori di qualsiasi religione. Così, la religione fu resa parziale, portandola da giorni ordinari a giorni festivo-religiosi, da giorni di prosperità a giorni di pericolo e di

malattia e dalla pienezza di vita ai giorni in cui si avvicina la morte. Un sistema dualistico che ha trovato la sua più enfatica espressione nella prassi del carnevale, dando alla religione pieni poteri sull'anima durante le settimane di quaresima, ma lasciando alla carne una buona occasione, prima di scendere in quella valle di lacrime, di svuotare fino alla feccia la coppa straripante dei piaceri, se non di allegria e di follia.

Ora l'intero concetto di questa questione è fortemente contrastato dal Calvinismo, il quale rivendica per la religione il suo pieno carattere universale e la sua completa universale applicazione. Se ogni cosa che esiste, esiste per amore di Dio, ne consegue che tutta la creazione deve dare gloria a Dio. Il sole, la luna, le stelle del firmamento, gli uccelli nel cielo, l'intera natura intorno a noi, ma soprattutto l'uomo stesso, che, da sacerdote, deve concentrare in Dio l'insieme della creazione e tutta la vita che vi prospera dentro. E benché il peccato abbia debilitato larga parte della creazione alla gloria di Dio, la pretesa, l'ideale rimane immutabile, che *ogni* creatura debba essere immersa nelle acque della religione e giungere a presentarsi come un'offerta religiosa sull'altare dell'Onnipotente. Una religione confinata alle emozioni o alla volontà è perciò impensabile per il Calvinista. La sacra unzione da sacerdote della creazione deve scendere alla sua barba e all'orlo del suo vestito. L'intero suo essere, incluse le sue forze e le sue abilità, deve essere pervaso dal *sensus divinitatis*, e come potrebbe egli allora escludere la sua coscienza razionale, il **logos** che è in lui, la luce di pensiero che viene da Dio stesso per irradiarlo? Il possedere un proprio Dio nelle personali intime sensazioni e nell'esplicito agire dell'esercizio della propria volontà, ma non nel proprio intimo, realmente al centro della propria coscienza, nel proprio personale pensiero; avere punti di partenza stabili per lo studio della natura e roccaforti assiomatiche per la vita pratica, ma non aver nessuna base solida nei propri pensieri circa il Creatore stesso, tutto questo era per il Calvinista la negazione dell'Eterno Logos.

Lo stesso carattere di universalità fu reclamato dal Calvinista per la sfera della religione e la sua *cerchia* di influenza fra gli uomini. Ogni cosa che è stata creata fu, nella sua creazione, fornita da Dio di un'immutabile legge per la propria esistenza. E poiché Dio ha stabilito nel loro totale tali leggi e ordinamenti per il tutto della vita, il Calvinista richiede che ogni vita sia consacrata al Suo servizio in rigorosa obbedienza. Calvino perciò aborrì una religione confinata alla propria cameretta, alla cella o alla chiesa. Col Salmista, egli chiama i cieli e la terra, chiama tutte le genti e le nazioni a dare gloria a Dio. Dio è presente in tutta la vita con

l'influsso della sua forza onnipresente ed onnipotente, e non è immaginabile alcuna sfera di vita umana in cui la religione non mantenga la sua pretesa che Dio sia lodato, che i Suoi ordinamenti siano osservati e che ogni *labora* sia permeato col suo *ora* in una preghiera fervente e senza fine. Dovunque l'uomo stia, qualsiasi cosa faccia, a qualsiasi cosa applichi la sua attività pratica, in agricoltura, nel commercio, nell'industria; o a qualsiasi cosa applichi il suo ingegno, nel mondo dell'arte o della scienza, egli si trova, in qualsiasi circostanza, costantemente al cospetto di Dio, è impiegato al servizio del suo Dio, deve obbedire strettamente al suo Dio, e soprattutto, deve aspirare alla gloria del suo Dio. Di conseguenza, è impossibile per il Calvinista confinare la religione ad un singolo gruppo o cerchia di uomini. La religione interessa l'intera nostra razza umana. Questa razza è il prodotto della creazione di Dio. È la Sua magnifica opera, la Sua proprietà assoluta. Tutta l'umanità quindi deve essere intrisa del timore dell'Eterno, i vecchi come i giovani, i più umili come i più eccelsi, non solo coloro che sono stati iniziati ai Suoi misteri, ma anche quelli che ne sono ancora lontani. Perché, non solo Dio creò tutti gli uomini, non solo è Lui il tutto per tutti gli uomini, ma anche, la Sua grazia si estende, non solo come grazia destinata ai soli eletti, ma anche come grazia comune (*gratia comunis*), a tutto il genere umano. Certamente c'è un concentrarsi di luce e di vita religiosa nella Chiesa, ma poi alle pareti di questa chiesa ci sono finestre spalancate, ed attraverso queste finestre spaziose la luce dell'Eterno deve arrivare ad illuminare tutto il mondo. Qui c'è una città posta in cima a una collina la quale può essere vista da lontano da ogni uomo. Qui c'è del sacro sale che si infiltra in ogni dove prevenendo qualsiasi decomposizione. E perfino colui che non assorbe nella sua pienezza la luce o magari chiude gli occhi ad essa è nondimeno ammonito con egual enfasi, ed in ogni cosa, a dar gloria al Signore. Ogni religione parziale incunea il dualismo dentro la vita, ma il vero Calvinista non abbandona mai il prototipo del monismo religioso. Una unica suprema vocazione deve imprimere il suo sigillo di *unità* su *tutta* l'esistenza umana, perché un solo unico Dio la sostiene e la preserva, proprio come la creò tutta.

---

Questo ci porta, senza alcun'altra transizione, alla nostra quarta

principale questione, e cioè: la religione deve essere *normale* o anormale ovvero sia *soteriologica*? La distinzione che io ho qui in mente concerne la questione se in materia di religione dobbiamo reputare *de facto* l'uomo nella sua presente condizione come *normale* o come caduto nel peccato e divenuto perciò *anormale*. Nel secondo caso la religione deve necessariamente assumere un carattere soteriologico. Al presente l'idea prevalente favorisce la concezione che la religione debba partire dalla convinzione che l'uomo sia *normale*. Naturalmente, non come se la nostra razza si fosse già conformata come un tutto unico alla più alta norma religiosa. Nessuno afferma ciò. Ognuno sa che non può fare un'affermazione così assurda. Alla luce dei fatti incontriamo molta irreligiosità ed una crescita religiosa incompleta continua ad essere la prassi. Ma nello specifico, in questo lento e graduale progresso dalla forma più bassa al più alto ideale, lo sviluppo richiesto da questa concezione normale della religione sostiene di aver trovato conferma. In accordo con questa concezione, le prime tracce di religione si trovano negli animali. Esse si possono riconoscere nel cane che adora il suo padrone, e come l'*Homo sapiens* si sviluppa dallo scimpanzé così anche la religione passa semplicemente ad uno stadio più avanzato. A partire da allora la religione ha percorso tutte le note della scala musicale. Al presente è impegnata nel liberarsi dai vincoli della chiesa e dai dogmi, per avanzare verso ciò che è considerato nuovamente uno stadio più avanzato, vale a dire: *la percezione inconscia dell'Infinito Sconosciuto*. Ora, quest'intera teoria è contrastata da quell'altra teoria totalmente diversa che, senza negare il verificarsi di tutto ciò che è umano nell'animale, o il fatto che (se mi permettete di dirlo) gli animali furono creati a immagine dell'uomo proprio come l'uomo fu creato a immagine di Dio, nondimeno sostiene che il primo uomo fu creato in perfetta relazione al suo Dio, cioè intriso di una religione pura e genuina, e di conseguenza spiega le molte forme di religione più meschine, imperfette ed assurde che si trovano nel Paganesimo, non come risultato della sua creazione ma come conseguenza della sua caduta. Queste meschine ed imperfette forme di religione non devono essere concepite come un processo dal basso verso l'alto ma come una biasimevole degenerazione, una degenerazione che, nel caso considerato, rende possibile la restaurazione della vera religione solo in modo soteriologico. Ora, nella scelta fra queste due teorie, il Calvinismo non lascia alcun dubbio. Ponendosi anche con questa domanda di fronte a Dio, il Calvinista fu così impressionato dalla Sua santità che la consapevolezza delle proprie colpe lacerò immediatamente la sua anima, e la terribile natura del peccato pressò il suo cuore come un peso intollerabile. Ogni tentativo di spiegare il peccato come uno stadio incompleto sulla via verso la perfezione

risvegliò la sua ira come un insulto alla maestà di Dio. Egli confessò fin da principio la stessa verità che Buckle ha empiricamente dimostrato nel suo " Storia della civiltà in Inghilterra" e cioè, che le *forme* in cui il peccato fa la sua apparizione possono mostrare un graduale raffinamento, ma che la condizione morale del cuore umano come tale è rimasta uguale attraverso i secoli. Al *de profundis* col quale, trenta secoli fa, l'anima di Davide pianse al Signore, l'anima in pena di ogni figlio di Dio nel sedicesimo secolo fece riecheggiare una risposta di non minore intensità. La concezione della corruzione del peccato come la causa di ogni miseria umana non fu in alcun luogo più profonda che nell'ambiente di Calvino. Perfino nelle asserzioni che il Calvinista fece, in accordo con le Sacre Scritture, concernenti l'inferno e la dannazione, non c'è grossolanità, non c'è asprezza, ma solo quella chiarezza che è il risultato dell'estrema serietà di vita e dell'intrepido coraggio di una convinzione saldamente radicata nella santità dell'Altissimo. Non fu proprio Lui, dalle cui labbra fuoriuscirono le parole più tenere, le parole più suadenti, non fu Egli stesso a parlare molto fermamente e ripetutamente anche di "tenebre di fuori", di un "fuoco che non si spegne" e di "un verme che non muore"? Eppure in questo Calvino fu corretto, perchè il rifiutarsi di accondiscendere a queste parole non è altro che mancanza di totale coerenza. Dimostra mancanza di sincerità nella nostra professione della santità di Dio e della potenza distruttiva del peccato. Ed invece, nell'esperienza spirituale del peccato, in questa empirica considerazione della miseria della vita, in questa sublime viva sensazione della santità di Dio ed in questa fedeltà alle sue convinzioni, che lo portarono a sostenere le sue conclusioni fino al sacrificio estremo, il Calvinista trovò per prima cosa le basi della necessità della *rigenerazione* per la reale *esistenza*; e da secondo la necessità della *rivelazione* per una chiara *consapevolezza*.

Ora, l'oggetto del mio discorso non mi spinge a parlare nel dettaglio della rigenerazione come quell'azione diretta attraverso cui Dio, per così dire, raddrizza di nuovo la ruota deforme della vita. Ma è necessario che io dica alcune cose concernenti la rivelazione e l'autorità delle Sacre Scritture. Molto impropriamente, le Scritture sono state rappresentate da Schweizer ed altri come solo il principio *formale* della confessione riformata. La concezione del Calvinismo ha base molto più profonda. Ciò che Calvino volle dire trova espressione in ciò che egli chiamò la *necessitas S. Scripturae*, cioè la necessità della rivelazione delle Scritture. Questa *necessitas S. Scripturae* fu per Calvino l'inevitabile espressione usata per descrivere l'autorità delle Sacre Scritture sopra ogni cosa, ed ancor oggi è questo stesso dogma che ci permette di capire perchè il Calvinista contemporaneo

considera l'analisi critica e l'applicazione dell'interpretazione critica testuale alle Scritture come l'equivalente dell'abbandono del cristianesimo stesso. In Paradiso, prima della caduta, non c'era Bibbia, e non ci sarà Bibbia nel futuro Paradiso di gloria. Quando la limpida luce, emanata dalla natura, ci illumina nella sua pienezza, e l'intima parola di Dio risuona nel nostro cuore nel suo autentico significato, e tutte le parole umane risultano sincere, e il nostro orecchio interiore sa ascoltare perfettamente, perché mai avremmo bisogno di una Bibbia? Quale madre si perde in un trattato 'L'amore per i nostri bambini' nel momento stesso in cui i suoi figlioli stanno giocando intorno a lei e Dio le permette di bere del loro amore a pieni sorsi? Ma nella nostra condizione presente, questa immediata comunione con Dio per mezzo della natura e del nostro cuore è perduta. Il peccato portò invece alla separazione e all'opposizione oggi evidente nei confronti dell'autorità delle Sacre Scritture, e che si basa nient'altro che sulla falsa supposizione che, essendo la nostra condizione ancora normale, la nostra religione non ha bisogno di essere soteriologica. Perché naturalmente in quel caso la Bibbia non è accettata, diventa infatti un ostacolo ed irrita i nostri sentimenti, poiché interpone un libro fra Dio ed il vostro cuore. La comunicazione orale esclude la scrittura. Quando il sole splende nelle vostre case chiaro e luminoso voi spegnete la luce elettrica, ma quando il sole sparisce dietro la linea dell'orizzonte, voi sentite la *necessitas luminis artificiosis*, cioè il bisogno di luce artificiale, e la luce artificiale viene accesa in ogni abitazione. Lo stesso succede in materia di religione. Quando non ci sono nebbie a nascondere la maestà della luce divina ai nostri occhi, che bisogno c'è allora di una lampada al piè e di una luce sul sentiero? Ma quando la storia, la coscienza, l'esperienza si uniscono nel rivelare il fatto che la luce pura e piena del cielo è spenta e che noi brancoliamo nel buio, allora una luce diversa, o se volete una luce artificiale, deve essere accesa per noi, e tale luce è stata accesa per noi da Dio nella Sua Sacra Parola.

Per il Calvinista perciò, la necessità delle Sacre Scritture non si basa sul ragionamento, ma nell'immediata testimonianza dello Spirito Santo, sul *testimonium Spiritus Sancti*. La nostra teoria dell'ispirazione è il prodotto di una deduzione storica, e così è anche ogni canonica dichiarazione delle Scritture. Ma il magnetico potere con cui le Scritture influenzano l'anima e l'attirano a sé, proprio come il magnete attira il ferro, non è derivato bensì immediato. Tutto questo avviene in un modo che non è magico, né insondabilmente misterioso, ma chiaro e facile da capire: Dio ci rigenera, e ciò significa che Egli riaccende nel nostro cuore la

fiamma che il peccato aveva spento. La conseguenza ovvia di questa rigenerazione è un inconciliabile conflitto fra il profondo del nostro cuore e il mondo al di fuori, e più il principio rigenerativo pervade la nostra coscienza, più questo conflitto si intensifica. Ora, nella Bibbia, Dio rivela al rigenerato un mondo di pensiero, un mondo di energia, un mondo colmo di vita piena e bella che si oppone in maniera diretta al suo mondo ordinario, ma che dimostra di conformarsi straordinariamente alla nuova vita che è sbocciata nel suo cuore. In tal modo, il rigenerato comincia a comprendere l'identità di ciò che sta nascendo nel profondo della sua anima e di ciò che gli è stato rivelato nelle Scritture, e in conseguenza di ciò egli comprende sia la vacuità del mondo intorno a sé che la realtà divina del mondo delle Scritture e, non appena tutto questo diventa per lui una certezza, allora egli ha personalmente ricevuto la *testimonianza* dello Spirito Santo. Tutto ciò che è in lui aveva sete del Padre di ogni luce e di ogni Spirito. Al di fuori delle Scritture egli ha trovato solo ombre vaghe. Ma ora, alzando gli occhi, attraverso il prisma delle Scritture, egli riscopre suo Padre e il suo Dio. Per questa ragione egli non mette limiti alla scienza. Se un uomo vuole criticare lasciatelo criticare\*. Tale critica porta con sé perfino la garanzia che essa approfondirà la nostra comprensione della struttura dell'edificio Scritturale. Però nessun Calvinista permette mai che il Critico gli faccia scivolar via dalla mano anche per un solo momento il *prisma* stesso che scompone il raggio divino nelle sue tinte e nei suoi brillanti colori. Nessun appello alla grazia concessagli nell'intimo, nessun riferimento alle opere dello Spirito Santo gli permette di sbarazzarsi della *necessitas* che il punto di vista soteriologico della religione fra i peccatori porta con sé. Come semplici *entità* condividiamo la nostra vita con piante ed animali. Condividiamo la vita *inconscia* coi bambini, con la persona che dorme e perfino con la persona che ha perso la ragione. Ciò che ci distingue come esseri superiori e come persone ben sveglie è la nostra *piena autocoscienza*, e perciò, se la religione, come funzione vitale più nobile, deve operare anche nella sfera più alta dell'autocoscienza, ne deve conseguire che la religione soteriologica, accanto alla *necessitas* di una *rigenerazione* interiore, richieda anche la *necessitas* di una luce assistenziale, dell'accendersi della rivelazione al nostro imbrunire. E questa luce assistenziale, proveniente da Dio Stesso, ma consegnataci attraverso l'agente umano, risplende sopra di noi nella Sua Sacra Parola.

Riassumendo i risultati delle nostre investigazioni fino a qui condotte, io posso esporre la mia conclusione come segue. Su ciascuna delle quattro grandi questioni della religione il Calvinismo ha



espresso la sua convinzione in un dogma appropriato, e ogni volta ha fatto una scelta tale che anche ora, dopo tre secoli, soddisfa le esigenze più ideali e lascia aperta la via ad uno sviluppo sempre più cospicuo. *Primo*, esso considerava la religione non in senso utilitaristico, o in senso eudemonistico, come se esistesse per amore dell'uomo, ma per Dio e per Dio solo. Questo è il suo dogma della *sovranità di Dio*. *Secondo*, nella religione non deve esserci la mediazione di alcun essere vivente tra Dio e l'anima, ogni religione è il diretto agire di Dio stesso nel profondo del cuore. Questa è la dottrina dell'*elezione*. *Terzo*, la religione non è parziale ma universale; questo è il dogma della *Grazia Comune e Universale*. Ed infine, nella nostra condizione di peccatori, la religione non può essere normale ma dev'essere *soteriologica*, questa è la sua posizione nel duplice dogma della necessità della rigenerazione e della *necessitas S. Scripturaes*.

---

Avendo considerato la religione come tale, e passando ora alla *Chiesa* intesa come la sua forma organizzata, o come il suo aspetto fenomenico, io presenterò, in tre stadi successivi, il concetto Calvinista dell'*essenza*, della *manifestazione* e dello *scopo* della Chiesa di Cristo sulla terra.

Nella sua essenza, per il Calvinista, la Chiesa è un ente spirituale, che include il cielo e la terra, ma che, al presente, ha il suo centro e punto di partenza per la sua azione non sulla terra ma in cielo. Ciò dev'essere inteso nel modo seguente: Dio creò il Cosmo geocentricamente, cioè, Egli pose il centro spirituale di questo Cosmo sul nostro pianeta, e fece sì che tutte le divisioni dei regni della natura su questa terra culminassero nell'uomo, a cui, come portatore della Sua immagine, Egli richiese di consacrare il Cosmo alla Sua gloria. Nella creazione di Dio l'uomo è perciò nella posizione di profeta, sacerdote e re, e benché il peccato abbia sconvolto questi tre supremi progetti, Dio li porta avanti lo stesso. Egli ama a tal punto il suo mondo che ha dato Se Stesso al mondo nella persona del Suo Figlio, e in tal modo ha portato di nuovo la nostra razza ad un rinnovato contatto con la vita eterna, e attraverso la nostra razza tutto il Cosmo. Certamente molti rami e foglie caddero dall'albero della razza umana, eppure l'albero stesso sarà salvato, nella sua nuova radice in Cristo fiorirà ancora una volta gloriosamente. Questo perché la rigenerazione non salva alcuni individui isolati perché

siano infine adunati meccanicamente come un mucchio aggregato. La rigenerazione salva l'organismo stesso della nostra razza. E perciò tutta la vita umana rigenerata forma un solo corpo organico del quale Cristo è il Capo ed i cui membri sono uniti insieme dalla loro mistica unione con Lui. Ma, questo nuovo organismo, che comprende ogni cosa, non si manifesterà come il centro del cosmo prima della Seconda Venuta. Al presente esso è nascosto. Qui sulla terra è come se si distinguessero velatamente i suoi contorni. Nel futuro questa *Nuova Gerusalemme* discenderà da Dio, dal cielo, ma al presente essa nega la sua luce ai nostri occhi, ritirandola nei misteri dell'invisibile. L'altare dell'espiazione e l'altare per l'incenso della preghiera sono entrambi in cielo, ed in cielo è Cristo, visto come l'unico Sacerdote che, secondo l'ordine di Melchisedec, amministra all'altare, nel santuario, davanti a Dio.

Ora, nel Medioevo, la chiesa perse di vista sempre di più questo carattere celestiale; essa era divenuta mondana nella sua natura. Il santuario fu di nuovo riportato sulla terra, l'altare fu ricostruito di pietra e si ricostituì una gerarchia sacerdotale per il servizio dell'altare. Poi naturalmente fu necessario dar vita nuovamente ad un sacrificio tangibile sulla terra, e ciò portò infine la chiesa a realizzare l'offerta del sangue della messa. Ora, il Calvinismo si oppose a tutto questo non per contestare il sacerdozio come principio, né gli altari come tali, o il sacrificio stesso, perché la carica di sacerdote non può venir meno, e chiunque, nel proprio cuore, conoscendo la realtà del peccato, si rende conto dell'assoluta necessità di un sacrificio propiziatorio, ma di un sacrificio tale che elimina questo parafernale terreno, e chiama i credenti ad alzare nuovamente lo sguardo al vero santuario, dove Cristo, il nostro solo sacerdote, serve all'unico vero altare. La battaglia fu ingaggiata non contro il *sacerdotium*, ma contro il *sacerdotalismo\**, e solo Calvino combatté questa battaglia fino alla fine con assoluta coerenza. I Luterani e gli Episcopali *ricostruirono* una sorta di altare sulla terra; solo il Calvinismo osò eliminarlo interamente. Di conseguenza, fra gli Episcopali il sacerdozio terreno fu conservato perfino nella forma di una gerarchia; in terra Luterana il sovrano divenne il *summus episcopus* e fu imitata la divisione dei ranghi ecclesiastici; ma il Calvinismo proclamò l'assoluta uguaglianza di tutti coloro i quali si impegnano nel servizio della chiesa e rifiutò di attribuire ai suoi capi ed ai suoi officianti alcun altro carattere che quello di *ministri* (cioè di *servitori*). Ciò che, all'ombra della dispensazione dell'Antico Testamento, trasmise facili insegnamenti per mezzo di modelli e simboli, essendo i modelli ora realizzati, diventava per Calvino un danno per la gloria di Cristo e umiliava la natura celeste

della chiesa. Perciò, Calvino non poté aver riposo fino a quando questo orpello terreno non ebbe cessato di incantare lo sguardo e attrarre l'attenzione. Solo quando l'ultimo granello di lievito sacerdotale fosse stato eliminato, la chiesa sulla terra avrebbe potuto di nuovo diventare il cortile dal quale i credenti avrebbero potuto alzare gli occhi e guardare al vero santuario del Dio vivente in cielo.

La Confessione di Westminster espone in un bel modo questa natura celeste e onnicomprensiva della chiesa quando dice: " La chiesa Cattolica o universale, che è invisibile, consiste nell'intero insieme degli eletti che sono stati, sono o saranno riuniti in uno solo sotto Cristo suo Capo, ed è la sposa, il corpo, la pienezza di Colui che riempie tutto in tutti". Solo in questo modo il dogma della chiesa invisibile fu religiosamente consacrato e compreso nel suo significato cosmologico e permanente. Perché naturalmente, la realtà e la pienezza della chiesa di Cristo non possono realizzarsi sulla terra. Qui al massimo si trovano generazioni di credenti una alla volta alle porte del tempio, tutte le precedenti generazioni dall'inizio e fondazione del mondo hanno lasciato questa terra e sono andate in cielo. Perciò, quelli che rimasero qui furono *eo ipso pellegrini*, significando con ciò che stavano marciando dall'entrata verso il santuario stesso, non rimanendo possibilità di salvezza dopo la morte per quelli che non erano stati uniti a Cristo durante questa vita presente. Non rimaneva più alcuna possibilità per le schiere di morti, nessuna possibilità di un richiamo al pentimento dopo la morte, come i teologi Tedeschi stanno ora sostenendo. Tutte queste transizioni processionali e graduali furono considerate da Calvino come demolitrici dell'assoluto contrasto fra l'essenza della chiesa in cielo e la sua forma imperfetta qui sulla terra. La chiesa sulla terra non manda *su* la sua luce al cielo, ma la chiesa in cielo deve mandare la sua luce *giù* sulla chiesa in terra. C'è ora, per così dire, una cortina tirata davanti agli occhi che, finché sulla terra, le impedisce di infiltrarsi dentro alla reale essenza della chiesa. Perciò, tutto ciò che rimane possibile a noi sulla terra è, per prima cosa, una comunione mistica con quella chiesa reale per mezzo dello Spirito, e, in secondo luogo, il godere delle ombre che si mostrano nella cortina trasparente davanti a noi. Di conseguenza, nessun figlio di Dio dovrebbe immaginare che la chiesa reale sia qui sulla terra, e che al di là della cortina ci sia solo un astratto prodotto dalla nostra immaginazione; bensì, al contrario, egli deve ammettere che Cristo in forma umana, nella nostra carne, è entrato dentro l'invisibile al di là della cortina; e che con Lui, attorno a Lui e in Lui, nostro Capo, sta la chiesa reale, il reale ed essenziale santuario della nostra

salvezza.

---

Dopo aver così chiaramente compreso la natura della Chiesa nella sua attinenza con la ri-creazione sia della nostra razza umana che del cosmo come un tutt'uno, spostiamo ora la nostra attenzione alla sua *forma di manifestazione*, qui sulla terra. Come tale essa si mostra a noi come diverse *congregazioni locali di credenti, gruppi di confessanti* che vivono in una qualche forma di unione ecclesiastica in obbedienza agli ordinamenti di Cristo stesso. La chiesa in terra non costituisce un'istituzione con funzione di somministrare la Sua grazia, come se fosse un dispensario di medicine spirituali. Non c'è un ordine mistico, spirituale, dotato di poteri magici per operare con prodigioso influsso sul laico. Ci sono solo *individui rigenerati e confessanti*, i quali, secondo il comando Scritturale e sotto l'influenza del carattere sociologico di ogni religione, hanno formato una società e si stanno sforzando di vivere insieme in ubbidienza a Cristo come loro Re. La chiesa in terra è solamente questo, non l'edificio, non l'istituzione, non un ordine spirituale. Per Calvino la chiesa si trova negli *individui confessanti stessi*, non in ciascun individuo separatamente, ma in tutti essi presi nel loro insieme ed uniti, non come essi stessi credono opportuno, ma secondo gli ordinamenti di Cristo. Nella chiesa sulla terra si deve realizzare il sacerdozio universale dei credenti. Non fraintendetemi. Io non dico: la chiesa consiste di più persone unite in gruppi per scopi religiosi. Quello, di per sé, non avrebbe nulla a che vedere con la chiesa. La chiesa reale, celeste, invisibile, deve manifestarsi *nella chiesa terrena*, altrimenti avrete una società ma niente chiesa. Ora, la chiesa reale ed essenziale è e rimane il corpo di Cristo, del quale le persone rigenerate sono membra. Perciò, la chiesa in terra consiste solo di quelli che sono stati incorporati in Cristo, che si inchinano davanti a Lui, vivono nella Sua parola e aderiscono ai Suoi precetti; e per questa ragione la chiesa sulla terra deve predicare la Parola, somministrare i sacramenti, esercitare la disciplina ed in ogni cosa rimanere al cospetto di Dio.

Allo stesso tempo questo determina la forma di governo di questa chiesa terrena. Questo governo, come la chiesa stessa, ha origine in cielo, in Cristo. *Egli* regna con la massima efficacia, governa la Sua

chiesa per mezzo dello Spirito Santo attraverso il quale Egli opera nei suoi membri. Perciò, essendo tutti uguali sotto di Lui, non ci può essere distinzione di ranghi fra i credenti; ci sono solo i ministri, che servono, guidano e regolano; una forma di governo completamente Presbiteriana; essendo il potere della chiesa derivato direttamente dal potere di Cristo stesso sulla congregazione, dalla congregazione concentrato nei ministri, ed a sua volta da loro amministrato ai fratelli. Quindi la sovranità di Cristo rimane assolutamente monarchica, ma il governo della chiesa in terra divenne democratico fino in fondo; un sistema che conduce logicamente a quest'altra conseguenza, che essendo tutti i credenti e tutte le congregazioni di egual posizione, nessuna chiesa può esercitare alcun dominio sopra un'altra, ma tutte le chiese locali sono di rango uguale, e come manifestazioni di un solo medesimo corpo possono essere unite solo sinodicamente, cioè per mezzo di una *confederazione*.

Permetteteci ora di richiamare la vostra attenzione su un'altra importantissima conseguenza di questo stesso principio, *cioè*, sulla molteplicità di denominazioni come l'inevitabile conseguenza della differenza fra le chiese, secondo i diversi gradi della loro purezza. Se si considera la chiesa come un'istituzione della grazia indipendentemente dai credenti, o come un'istituzione in cui una gerarchia sacerdotale distribuisca i tesori affidatili, il risultato dovrà essere che questa gerarchia stessa si estenderà su tutte le nazioni ed impartirà lo stesso stampo a tutte le forme di vita ecclesiastica. Ma se la chiesa consiste della *congregazione dei credenti*, se le chiese sono formate dall'unione dei confessanti e sono unite solo in forma di confederazione, allora la differenza di contesto e di nazione, di passato storico, di disposizione intellettuale, subentrano ad esercitare un'influenza decisamente varia, e il risultato in campo ecclesiastico non potrà che essere la molteplicità. Una conseguenza quindi di grandissima importanza, in quanto annichilisce il carattere assoluto di ogni chiesa visibile e le pone tutte fianco a fianco, come differenti per grado di purezza, ma rimanenti sempre in un modo o in un altro una manifestazione di quell'unica santa cattolica chiesa di Cristo in cielo.

Non dico che i teologi Calvinisti abbiano proclamato questa pienezza fin dal principio. Il desiderio di poter governare si celava pure dietro le porte del loro cuore, e anche indipendentemente da questa pericolosa inclinazione fu giusto e naturale per loro, teoreticamente, giudicare ciascuna chiesa secondo il valore dei loro ideali. Ma questo non sminuisce minimamente la grande importanza del fatto che, considerando la loro chiesa non una gerarchia o un'istituzione, ma come l'adunarsi dei singoli professanti, per la vita della chiesa come

per la vita dello stato e della società civile essi partirono non dal principio dell'obbligo ma da quello della libertà. Poiché, naturalmente, in virtù di questo punto di partenza, non c'era altro potere ecclesiastico superiore a quello della chiesa locale, fatta eccezione solamente per ciò che le chiese stesse costituivano per mezzo della loro confederazione. Di qui, ne seguiva necessariamente che le differenze naturali e storiche fra gli uomini avrebbero anche a guisa di cuneo si sarebbero inseriti nella vita fenomenica della chiesa sulla terra. Differenze fra i popoli per costumi, diversità di indole e di sentimenti, diversi livelli di profondità di vita e di intuito finirono necessariamente per enfatizzare prima uno e poi l'altro lato della stessa verità. Di qui le numerose sette e denominazioni nelle quali la vita esteriore della chiesa si è imbattuta in virtù di questo principio. Perciò accanto a noi ci sono denominazioni che possono aver deviato dalla confessione Calvinista ricca, piena e profonda in modo rilevante, come coloro che si oppongono fortemente a più di un articolo capitale della nostra Confessione, eppure tutti devono la loro origine ad una profonda opposizione al sacerdotismo e agli sforzi per il riconoscimento della chiesa come la 'congregazione dei credenti', la verità nella quale il Calvinismo esprime il suo concetto fondamentale. E benché questo fatto abbia inevitabilmente condotto di gran lunga ad una spietata rivalità e perfino a peccaminosi errori di condotta, ciò nonostante, dopo un'esperienza di tre secoli, bisogna ammettere che questa molteplicità di forme, che è inseparabilmente connessa col pensiero fondamentale del Calvinismo, è stata molto più favorevole alla crescita ed alla prosperità della vita religiosa che non l'uniformità forzata in cui altri cercarono la vera base della loro forza. E nel futuro possiamo aspettarci ancor più abbondanza di frutti, a patto solamente che il principio di libertà ecclesiastica non degeneri in indifferenza e che nessuna chiesa, che nel suo nome o nella sua confessione innalzi ancora la bandiera Calvinista, ometta di adempiere la sua sacra missione di far conoscere agli altri la superiorità dei suoi principi.

Un'altra questione ancora dev'essere affrontata a questo proposito. Il concetto della chiesa come la 'congregazione dei credenti' può portare alla convinzione che essa includa solamente i credenti, senza i loro bambini. Questo non è in alcun modo l'insegnamento del Calvinismo; il suo pensiero in merito al battesimo dei bambini dimostra proprio il contrario. I credenti che si radunano fra loro non per questo spezzano il legame naturale che li lega alla loro progenie. Al contrario, essi consacrano questo legame, e attraverso il battesimo includono i loro bambini nella comunione della loro chiesa, e questi minorenni vengono

tenuti in tale comunione con la chiesa fino a che, maggiorenni, essi stessi diventeranno professanti o si separeranno dalla chiesa per la loro miscredenza. Questo é il dogma Calvinista di assoluta importanza, il dogma dell'*Alleanza*; un significativo articolo della nostra confessione che dimostra che le acque della chiesa non scorrono separatamente dal corso naturale della vita umana, bensì fanno sì che la vita della chiesa proceda mano nella mano con la naturale sistematica riproduzione dell'umanità nel suo succedersi di generazioni. *Alleanza* e chiesa sono inseparabili, l'*Alleanza* legando la chiesa alla razza, e Dio stesso suggellandovi in essa la connessione fra la vita data dalla grazia e la vita della natura. Naturalmente l'insegnamento della chiesa deve qui intervenire per preservare la purezza di quest'*Alleanza* non appena la natura, permeando la grazia, tenda a offuscare la purezza della chiesa. Dal punto di vista Calvinista, quindi, è impossibile parlare di una chiesa nazionale, come chiesa destinata ad abbracciare tutti gli abitanti di un intero stato. Una chiesa nazionale, cioè una chiesa comprendente solo una nazione, e quella nazione nel suo complesso, è un concetto pagano o al massimo Ebraico. La chiesa di Cristo non é nazionale ma ecumenica. Non un singolo stato, ma il mondo intero è il suo dominio. E quando i Riformatori Luterani, su istigazione dei loro sovrani, nazionalizzarono le loro chiese e le chiese Calviniste si permisero di deviare dallo stesso binario, esse non asciesero ad una concezione più alta di quella della chiesa mondiale di Roma, ma scesero ad un livello significativamente più basso. Posso felicemente concludere portando testimonianza che entrambi il nostro Sinodo di Dort e la vostra non meno venerabile Assemblea di Westminster hanno nuovamente onorato il carattere ecumenico delle nostre chiese riformate censurando come imperdonabile ogni deviazione dall'unico retto principio.

---

Avendo fin qui dato una sommaria descrizione della *natura* della chiesa e la *forma* della sua *manifestazione*, permettetemi di spostare la vostra attenzione da ultimo allo scopo della sua apparizione sulla terra. Io non dirò nulla per il momento sulla separazione fra la chiesa e lo stato. Questo avrà un posto adeguato nella prossima conferenza. Al presente io mi limito allo *scopo* che é stato assegnato alla chiesa nel suo pellegrinaggio attraverso il mondo. Quello scopo non può essere umano o egoistico, di *preparare i credenti per il cielo*. Un bambino rigenerato che muore nella culla va diritto in cielo

senza nessuna ulteriore preparazione, e dovunque lo Spirito Santo abbia acceso la scintilla della vita eterna nell'anima, la perseveranza dei santi assicura la certezza della salvezza eterna. Piuttosto, anche sulla terra, la chiesa esiste semplicemente per la *gloria di Dio*. La rigenerazione é sufficiente all'uomo eletto per renderlo sicuro del suo eterno destino, ma non é sufficiente per soddisfare la gloria di Dio nella Sua opera fra gli uomini. Per la gloria del nostro Dio é necessario che la rigenerazione sia seguita dalla conversione ed é alla conversione che la chiesa deve contribuire per mezzo della predicazione della Parola. Nel rigenerato la scintilla brilla, ma solo nel convertito questa scintilla prorompe in una fiamma, e quella fiamma diffonde la luce della chiesa nel mondo, cosicché, secondo il comandamento del nostro Signore, il nostro Padre che é in cielo possa essere glorificato. E solo allora entrambe la nostra conversione e la nostra santificazione in buone opere sono marcate della nobile particolare qualità che Gesù richiede, cioè che le facciamo servire in primo luogo non come garanzia per la nostra salvezza, ma piuttosto per la glorificazione di Dio. In secondo luogo, la chiesa deve aizzare questa fiamma e farla splendere, per mezzo della comunione dei santi e per mezzo dei Sacramenti. Solo quando centinaia di candele stanno bruciando in un candelabro la piena lucentezza della tenue luce di una candela può colpirci, ed allo stesso modo, é la comunione dei santi che deve unire le molte piccole luci dei singoli credenti cosicché essi possano vicendevolmente aumentare il loro splendore, e Cristo, camminando in mezzo ai sette candelabri, possa nei sacramenti purificare l'ardore della loro lucentezza ad un fervore ancora più splendente. In questo modo, lo scopo della chiesa non risiede in noi ma in Dio e nella gloria del Suo Nome.

Allo stesso modo, da questo solenne scopo ha origine il culto fortemente spirituale che il Calvinismo cercò di instaurare nuovamente nelle funzioni della chiesa. Perfino Von Hartman, il filosofo ben lontano dall'essere cristiano, percepì che il culto diventa più religioso proprio nella misura in cui ha il coraggio di disprezzare tutte le apparenze esterne e l'energia di evolversi dal simbolismo per potersi vestire di una bellezza di assai più alto livello, *la bellezza interiore, spirituale dell'anima in adorazione*. Certe funzioni materiali nella chiesa tendono a solleticare e a lusingare religiosamente *l'uomo*, e solo il servizio puramente spirituale del Calvinismo punta alla pura adorazione di Dio ed alla Sua adorazione in spirito e verità. La stessa tendenza guida nella nostra chiesa la disciplina, quell'elemento indispensabile nell'attività di ogni autentica chiesa Calvinista. La disciplina ecclesiastica fu istituita



in primo luogo non per prevenire scandali, e nemmeno primariamente per potare i rami selvatici, ma piuttosto *per preservare la santità dell'Alleanza di Dio*, e per imprimere sempre e comunque nella coscienza del mondo esterno il fatto solenne che Dio é troppo puro per guardare al male. Infine, abbiamo il servizio ecclesiastico di *filantropia*, nel Diaconato che solamente Calvino capì e riportò agli onori dei suoi primordi. Né Roma, né la chiesa Greca, né la chiesa Luterana, né quella Episcopale azzeccarono il vero significato del Diaconato. Solo il Calvinismo ha ristabilito il Diaconato al suo posto d'onore, come un elemento indispensabile e costitutivo della vita ecclesiastica. Ma anche in questo diaconato deve prevalere il nobile principio che esso non può glorificare coloro che fanno l'elemosina, ma solo il nome di Colui che muove i cuori del popolo a dare apertamente. I Diaconi non sono i *nostri* servi ma servi di Cristo. Ciò che affidiamo a loro noi lo restituiamo semplicemente a Cristo da buoni amministratori di ciò che é di Sua proprietà; e nel Suo Nome dev'essere distribuito ai Suoi poveri, nostri fratelli e sorelle. Il povero membro della chiesa che ringrazi il diacono e il donatore ma non Cristo, a tutti gli effetti rinnega Colui che é il Datore reale e divino e che attraverso i Suoi diaconi ha voluto manifestare che per l'umanità intera e per la vita intera Egli é *Christus Consolator*, il celeste redentore, consacrato e scelto da Dio stesso, per la nostra razza caduta da tutta l'eternità. E così, come vedete, il risultato prova incontestabilmente che nel Calvinismo la concezione fondamentale della *chiesa* si adatta perfettamente all'idea fondamentale della *religione*. Ogni egoismo ed eudemonia sono esclusi da entrambe fino in fondo. Sempre ed in ogni modo noi abbiamo una *religione* ed una *chiesa* per la gloria di Dio e non per la gloria dell'uomo. L'origine della chiesa é in Dio, la forma per la sua manifestazione é da Dio e dall'inizio alla fine il suo scopo é e rimane *magnificare la gloria di Dio*.

Ora finalmente posso giungere a trattare dei frutti della religione nella nostra *vita pratica*, o della posizione presa dal Calvinismo nella *questione dei principi morali*, la terza ed ultima suddivisione con la quale questa conferenza sul Calvinismo e la religione troverà la naturale conclusione.

In ciò, la prima cosa che attira la nostra attenzione é l'apparente contraddizione fra una confessione della quale si afferma che renda meno affilata la lama dello stimolo morale, ed una pratica che in onestà morale supera la pratica di tutte le altre religioni. Gli Antinomiani e i Puritani sembrarono in questo campo mescolati come gramigna e frumento, cosicché a prima vista sembrò come se l'Antinomiano fosse il risultato logico della confessione Calvinista e

come se fosse stato solo per una fortunata incoerenza che il Puritano poté infondere il calore della sua onestà morale nel congelante freddo emanato dal dogma della predestinazione. Cattolici Romani, Luterani, Arminiani, e Libertini hanno sempre accusato il Calvinismo che la sua dottrina assoluta della predestinazione, culminante nella perseveranza dei santi, non può che risultare in una morale troppo libera ed in una pericolosa rilassatezza di valori. Ma il Calvinismo risponde a questa accusa, non opponendo ragionamenti a ragionamenti, ma sottolineando la realtà di unarispettabilità mondiale contro queste false deduzioni su conseguenze fittizie. Esso chiede semplicemente: 'che frutti morali hanno da opporre in contrasto le altre religioni se noi mettiamo in evidenza l'alta onestà morale dei Puritani'? "Continueremo nel peccato sicché la grazia abbondi" é l'antico mormorio diabolico che lo spirito maligno scagliò contro il santo Apostolo stesso nell'infanzia della chiesa Cristiana. E quando, nel sedicesimo secolo, il catechismo di Heidelbergh dovette difendere il Calvinismo contro la seguente vergognosa accusa: "Ma questa dottrina non porta ad una vita negligente e non pia?" Ursino ed Oleviano ebbero a trattare niente di meno che con l'echeggiare e col monotono ripetersi della stessa vecchia maldicenza. Certamente, la persona non pia brama di persistere nel peccato e perfino di coltivarlo, anzi, perfino l'Antinomismo stesso abusò continuamente della confessione Calvinista, brandendola come uno scudo per nascondere i desideri carnali di un cuore non convertito. Ma, quanto poco la meccanica ripetizione di una confessione scritta ha in comune con la religione autentica, altrettanto poco la confessione Calvinista può essere vista come responsabile di questi pilastri riverberanti che echeggiano formule Calviniste ma che non hanno un briciolo di realtà Calvinista nei loro cuori. Il solo vero Calvinista, che può innalzare la bandiera Calvinista, é colui che nella sua anima, personalmente, è stato colpito dalla maestà dell'Onnipotente, e arrendendosi alla forza incontrastabile del Suo eterno amore, ha osato proclamare questo maestoso amore, contro Satana, il mondo e la mondanità del suo stesso cuore, nella convinzione personale di essere stato scelto da Dio stesso, e dovendo perciò ringraziare Lui e Lui solo per ogni grazia eterna. Una tale persona non può che tremare di fronte alla potenza e maestà di Dio, accettando come una cosa naturale prendere la Sua Parola come principio guida della propria condotta di vita. Un principio che ha dato risultati tali che, per il suo forte attaccamento alle Scritture, il Calvinismo é stato censurato come religione *nomista*, ma senza alcuna garanzia. *Nomista* é l'aggettivo appropriato per una religione che proclami che la *salvezza* si ottiene adempiendo la legge, mentre il Calvinismo, d'altro canto, in senso completamente soteriologico non ha mai derivato la *salvezza* se non da

Cristo e dal frutto della Sua espiazione.

Ma la caratteristica peculiare del Calvinismo rimase il fatto che mise il credente *direttamente davanti di Dio*, non solo nella propria chiesa ma anche nella propria vita personale, familiare, sociale e politica. La maestà di Dio e la Sua autorità esercitano la loro pressione sul Calvinista nell'insieme della sua esistenza umana. Egli é un pellegrino, non nel senso che sta marciando attraverso un mondo del quale egli non ha interesse, ma nel senso che ad ogni passo della lunga via deve ricordare la sua responsabilità nei confronti di quel Dio così pieno di maestà, che lo aspetta alla fine del suo viaggio. Davanti al portone che apre per lui il passaggio all'eternità c'è il *Giudizio Finale*; e quel giudizio sarà una prova ampia e complessiva per accertare se il lungo pellegrinaggio sia stato realizzato con un'indole che aspirò alla gloria di Dio ed in accordo con gli ordinamenti dell'Altissimo.

Ora, che cosa può voler dire il Calvinista con la sua fede nei decreti di Dio? Niente di meno che la ben radicata convinzione che ogni vita é prima stata nei *pensieri* di Dio, e poi fu realizzata nella *creazione*. Ne consegue che ogni vita creata porta necessariamente con sé una legge per la propria esistenza istituita da Dio stesso. Non c'è vita nella natura che sia senza questi decreti Divini, decreti che vengono chiamati leggi della natura, un termine che possiamo accettare, a patto che con esso si intenda non leggi originate *dalla* natura, ma leggi imposte *sulla* natura. Perciò, ci sono decreti di Dio per il firmamento, al di sopra, e decreti per la terra al di sotto, per mezzo dei quali questo mondo viene mantenuto, e, come dice il salmista, questi decreti sono i servi di Dio. Di conseguenza, ci sono decreti di Dio per i nostri corpi, per il sangue che circola nelle nostre vene e nelle nostre arterie e per i nostri polmoni come organi di respirazione. Ed ancora, ci sono decreti di Dio, nella logica, per regolare i nostri pensieri; decreti di Dio per la nostra immaginazione, nel campo dell'estetica; e così anche, rigorosi decreti di Dio per tutta la vita umana nel *campo della moralità*. Non decreti morali nel senso di leggi generali sommarie che lasciano la decisione nelle istanze concrete e in dettaglio a noi stessi, ma proprio come i decreti di Dio determinano il tragitto del più piccolo asteroide quanto l'orbita della stella più grande, così anche questi decreti morali di Dio si abbassano fino ai dettagli più piccoli e particolareggiati, stabilendo per noi ciò che in ogni caso dev'essere considerata come la volontà di Dio. E questi decreti di Dio che regolano sia i più grandi problemi che le più piccole frivolezze ci incalzano, non come gli statuti di un libro di legge, non come regole che si possono leggere sulla carta, non come una codificazione della

vita, poiché non potrebbero neanche per un istante esercitare alcuna autorità da se stessi, ma ci incalzano come la costante volontà dell'Onnipotente e Onnipresente Iddio che, in ogni istante, determina il corso della vita, stabilendo le Sue leggi e vincolandoci continuamente con la Sua divina autorità. Il Calvinista non giunge come Kant dal "Du Sollst" (tu farai) all'idea di un legislatore, ma siccome sta direttamente di fronte a Dio, poiché vede Dio e cammina con Dio e sente Dio tutto in tutto il proprio essere e in tutta la propria esistenza, egli non può non dare ascolto a quel mai spento "Tu farai" che procede continuamente dal suo Dio nella natura, nel proprio corpo, nella propria ragione e nel proprio agire.

Ne consegue quindi che il vero Calvinista si adegua a questi decreti non a forza, come se fossero un giogo dal quale gli piacerebbe liberarsi, ma con la stessa prontezza con la quale noi seguiamo una guida attraverso il deserto, realizzando che *noi* ignoriamo la via, ma che la guida la conosce, ammettendo perciò che non c'è sicurezza se non seguendo i suoi passi da vicino. Quando la respirazione avviene a fatica, noi cerchiamo subito immediatamente di eliminare ciò che la ostacola e di renderla di nuovo normale, cioè di ripristinarla, portandola di nuovo in accordo con le norme che Dio ha stabilito per la respirazione dell'uomo. Il riuscirci ci dà un senso di sollievo indescrivibile. Allo stesso modo, ed in ogni disturbo della vita normale, il credente deve sforzarsi di ripristinare prima possibile la sua respirazione spirituale in accordo con i comandamenti morali del suo Dio, perché solo dopo questo ripristino la vita interiore può di nuovo prosperare nella sua anima ed un rinnovato vigoroso agire diventa possibile. Perciò, ogni distinzione fra decreti morali generici e comandamenti più specificamente *cristiani* gli è sconosciuta. Possiamo immaginare che un tempo Dio volle gestire le cose con un certo ordine morale, ma che ora, in Cristo, Egli voglia regolarle in un altro modo? Come se Egli non fosse l'Eterno, l'Immutabile, che dal momento stesso della creazione e per tutta l'eternità volle, vuole, vorrà e mantiene uno e lo stesso fermo ordine morale per il mondo! In verità, Cristo ha spazzato via la polvere con la quale le limitazioni dell'uomo peccatore aveva coperto quest'ordine per il mondo, e l'ha fatto scintillare nuovamente della sua brillantezza originale. In verità, Cristo, e Lui solo, ci ha rivelato il Suo eterno amore, che fu fin dall'inizio il principio guida di questo ordinamento del mondo. Soprattutto, Cristo ha rafforzato in noi la capacità di camminare in questo ordinamento del mondo con passo fermo e deciso. Ma l'impostazione del mondo stessa rimane esattamente quella che fu fin dal principio. Essa fa una richiesta totale, non solo al credente (come se al non credente fosse richiesto meno), ma ad

ogni essere umano e in ogni relazione umana. Perciò il Calvinismo non ci conduce a filosofeggiare su quel che si chiama una vita morale, come se *noi* dovessimo creare, scolpire o regolare questa vita. Il Calvinismo ci pone semplicemente sotto l'impronta della maestà di Dio e ci assoggetta ai Suoi eterni decreti ed ai Suoi immutabili comandamenti. Di qui il fatto che per il Calvinista lo studio di ogni etica è basato sulla legge del Sinai, non come se l'ordine morale universale abbia cominciato ad essere stabilito da quel momento, ma per onorare la legge del Sinai come il riassunto divinamente autentico di quella legge morale originale che Dio scrisse nel cuore dell'uomo alla sua creazione, e che riscrive sulle tavole di ogni cuore alla sua conversione. Il Calvinista è portato a sottomettersi alla coscienza, non come ad un legislatore personale che ogni individuo porta dentro di sé, ma come ad un diretto *sensus divinitatis*, attraverso il quale Dio stesso smuove l'essenza profonda dell'uomo e lo rende soggetto al Suo giudizio. Il Calvinista non considera la religione con la sua *dogmatica* come *un'entità separata* e poi pone la propria vita morale con la sua etica come una *seconda identità* a fianco della religione, ma ritiene che la religione lo ponga alla presenza di Dio stesso, il Quale di conseguenza lo riempie della Sua divina volontà. L'amore e l'adorazione stessi sono per Calvino motivo di ogni attività spirituale, e così il timore di Dio viene impartito alla vita nel suo intero come una realtà, nella famiglia, nella società, nell'arte e nella scienza, nella vita personale e nella carriera politica. Il tipo Calvinista si presenta nella storia come un uomo redento che in *ogni* cosa ed in *ogni* scelta nella vita è controllato solamente dalla più inquirente e più sentita riverenza per un Dio che è sempre presente nella sua coscienza e che lo tiene sempre sotto controllo. Come regola di vita: sempre ed in ogni cosa la più sacra riverenza a Dio, sempre presente. Questa è la sola vera descrizione del Puritano autentico.

La separazione dal mondo non è mai stato il marchio del Calvinista bensì la parola d'ordine dell'Anabattista. Lo specifico dogma Anabattista della 'separazione' lo prova. Secondo questo dogma, gli Anabattisti, proferendosi 'santi', si separarono dal mondo. Essi si posero in opposizione ad esso. Rifiutarono di giurare; aborrono ogni servizio militare; condannarono le occupazioni in pubblici impieghi. Già in questo essi modellarono un nuovo mondo in mezzo a questo mondo di travimenti, un mondo che comunque non ha niente a che vedere con questa nostra presente esistenza. Rifiutarono ogni obbligo e responsabilità verso il vecchio mondo e lo evitarono sistematicamente per paura della contaminazione e del contagio. Ma questo è esattamente ciò che il Calvinista ha sempre combattuto e negato. Non è vero che ci sono due mondi, uno cattivo ed uno buono, inseriti l'uno

nell'altro. E' una e una sola la persona che Dio creò perfetta e che divenne un peccatore; ed è questo stesso 'ego' del vecchio peccatore che è nato di nuovo e che entra nella vita eterna. Così, anche, è uno e uno solo il mondo che un tempo esibì tutta la gloria del Paradiso, che fu poi colpito dalla maledizione e che, fin dal momento della caduta, è sostenuto dalla grazia comune; il mondo che è stato ora redento e salvato nel suo centro da Cristo, e che passerà attraverso gli orrori del giudizio fino allo stato di gloria. Per questa vera ragione il Calvinista non può rinchiudersi nella sua chiesa ed abbandonare il mondo al suo fato. Egli sente piuttosto come propria nobile vocazione quella di portare lo sviluppo di questo mondo ad un livello ancor più alto e di farlo in costante accordo con gli ordinamenti di Dio, dando sostegno, per amore di Dio, in mezzo a tanta penosa corruzione, ad ogni cosa che sia onorevole, gradita e di buona reputazione fra gli uomini. Perciò riscontriamo nella storia (se mi è permesso parlare dei miei avi) che il Calvinismo si era fermamente stabilito in Olanda a malapena da un quarto di secolo, che già c'era uno stormire di vita in ogni direzione, e un'indomabile energia stava fermentando in ogni ambito dell'attività umana, ed il loro commercio e gli scambi, le loro manifatture e le industrie, la loro agricoltura ed orticoltura, la loro arte e le scienze fiorirono con una brillantezza prima sconosciuta. Il Calvinismo diede un nuovo impulso per uno sviluppo di vita interamente nuovo a tutta l'Europa Occidentale.

---

Ciò ammette una sola eccezione, e io desidero sia mantenere che porre in giusta luce tale eccezione. Ciò che voglio dire è questo: non è considerata legittima dal Calvinismo *ogni* intima relazione col mondo non convertito, poiché infatti innalzò una barriera contro l'influenza troppo profana di questo mondo, ponendo uno specifico "veto" su tre cose, il *gioco delle carte*, il *teatro* e il *ballo*, tre forme di divertimento che io tratterò prima separatamente e poi nel loro significato combinato.

*Il gioco delle carte* è stato messo al bando dal Calvinismo non come se i giochi di ogni sorta fossero proibiti, né come se qualcosa di demoniaco si celasse nelle carte stesse, ma perchè innesca nel nostro cuore la pericolosa tendenza a guardare lontano da Dio e a porre la nostra fiducia nella *Fortuna* o *Sorte*. Un gioco che sibasi

sull'acutezza di intuizione, velocità d'azione e varietà di esperienza è nobilitante per sua natura, ma un gioco come quello delle carte, che si fonda principalmente sul modo in cui le carte sono disposte e ciecamente distribuite nel mazzo, ci induce ad associare un certo significato a quella fatale potenza immaginaria al di fuori di Dio chiamata *Caso* o *Fortuna*. Ognuno di noi è incline a questo tipo di miscredenza. La febbre del gioco in borsa dimostra quotidianamente quanto la gente sia più fortemente attratta ed influenzata da un cenno della fortuna che dall'applicarsi costantemente al proprio lavoro. Pertanto, il Calvinista ritenne che le future generazioni dovessero essere messe in guardia contro questa pericolosa tendenza poiché per mezzo del gioco delle carte questa sarebbe cresciuta. E visto che la percezione della continua presenza di Dio fu riconosciuta da Calvino e dai suoi aderenti come l'infallibile fonte dalla quale essi trassero la loro austera serietà di vita, non poterono evitare di detestare un gioco che avvelenava questa fonte ponendo la Fortuna al di sopra delle disposizioni di Dio, ed il desiderare ardentemente la buona Sorte al di sopra della ferma fiducia nel Suo volere. Temere Dio e chiedere i favori della Fortuna gli sembrarono inconciliabili come acqua e fuoco.

Obiezioni totalmente diverse furono presentate contro l'abitudine d'*andare a teatro*. La finzione non ha nulla di peccaminoso in se stessa; la forza dell'immaginazione è un dono prezioso di Dio. Né c'è qualcosa di sbagliato nell'immaginazione *drammatica*. Milton apprezzò immensamente l'arte drammatica di Shakespeare ed egli stesso scrisse in forma drammatica. Il male non risiedeva neppure nelle pubbliche rappresentazioni teatrali in quanto tali. Pubbliche rappresentazioni furono eseguite per tutto il popolo a Ginevra, nel luogo di mercato, al tempo di Calvino e con la sua approvazione. No, ciò che offese i nostri avi non fu la commedia o la tragedia, né lo sarebbe stata l'opera in se stessa, ma il *sacrificio morale* che come regola veniva richiesto ad attori ed attrici per il divertimento del pubblico. Una troupe teatrale era caratterizzata, specialmente a quei tempi, da una moralità piuttosto misera. Questo basso standard morale risultava in parte dal fatto che la rappresentazione costante e sempre uguale del temperamento di un'altra persona impedisce infine il formarsi del nostro carattere personale, e in parte perché i nostri moderni teatri, al contrario di quelli Greci, hanno introdotto la presenza della donna sul palcoscenico e la prosperità di un teatro è troppo spesso determinata dalla misura in cui una donna mette in pericolo i tesori più sacri che Dio le ha affidato: la sua buona reputazione ed una condotta irreprensibile. Certamente, un teatro strettamente normale è concepibile ma, fatta eccezione per alcune grandi città, tali teatri non sarebbero sufficientemente patrocinati né potrebbero esistere

finanziariamente; e rimane solo il fatto nudo e crudo che dappertutto, nel mondo, la prosperità di un teatro aumenta proporzionalmente alla degradazione morale degli attori. Hall Caine nel suo "Cristiano" corrobora ancora una volta la triste verità: troppo spesso perciò la prosperità dei teatri si compera al costo dell'indole dell'uomo e della purezza della donna. Ed il Calvinista che onora tutto ciò che nell'uomo è umano, per amore di Dio, non poteva che condannare l'idea di procurarsi un piacere per gli orecchi e per gli occhi al prezzo di tale ecatombe morale.

Infine, per quel che riguarda il *ballo*, anche i giornali secolari quali il "Figaro" di Parigi al giorno d'oggi giustificano la posizione del Calvinista. Proprio recentemente un articolo su questo giornale richiama l'attenzione sulla sofferenza morale con la quale un padre conduce la propria figlia in sala da ballo per la prima volta. Questa pena morale, esso dichiara, è evidente almeno a Parigi, a tutti quelli che conoscono i bisbigli, gli sguardi ed azioni indecenti che prevalgono in questi circoli degli amanti del piacere. Anche in questo caso il Calvinista non protesta contro il ballo stesso, ma esclusivamente contro l'impurità alla quale troppo spesso pericolosamente conduce.

Con ciò io ritorno alla barriera della quale parlai. I nostri padri compresero assai bene che erano proprio questi tre, ballare, giocare a carte, andare a teatro i divertimenti dei quali il mondo era pazzamente innamorato. Nei circoli mondani questi piaceri non erano considerati come inezie secondarie ma onorati come cose di grande importanza e chiunque osò attaccarle si espose alla più amara derisione ed inimicizia. Proprio per questa ragione essi riconobbero in questi tre passatempi il *Rubicone* che nessun vero Calvinista poteva attraversare senza sacrificare la sua onestà ad una allegria pericolosa ed il timore dell'Eterno a dei piaceri spesso lontani dall'esser senza macchia. Ed ora vorrei chiedere, il risultato non ha forse giustificato la loro forte e coraggiosa protesta? Ancor ora, dopo un lasso di tre secoli, troverete nel mio paese Calvinista, in Scozia e nei vostri Stati Uniti interi circoli sociali all'interno dei quali queste mondanità non sono mai state lasciate entrare, bensì nei quali la ricchezza della vita umana è mutata da esterna ad interiore, e nei quali, come risultato di un solido impegno spirituale, è stato sviluppato un tale profondo senso per ogni cosa sublime ed una tale determinazione per ogni cosa sacra da suscitare perfino l'invidia dei nostri antagonisti. In questi circoli non solo l'ala della farfalla è stata preservata intatta ma anche la polvere d'oro su quest'ala luccica brillante come sempre.



Questa ora è la prova alla quale richiamo la vostra rispettosa attenzione. La nostra era è molto più avanti dell'era Calvinista nella sua sovrabbondanza di saggi e di trattati etici e di erudite esposizioni. Filosofi e Teologi gareggiano fra loro nello scoprire per noi (o nel *nascondere* da noi a seconda di come preferite) la retta via nel campo della moralità. Ma c'è una cosa che tutto questo esercito di eruditi studiosi *non* è stato capace di fare. Non sono stati capaci di ripristinare la *fermezza morale* nell'indebolita coscienza pubblica.

Piuttosto, dobbiamo lamentarci del fatto che le fondamenta del nostro edificio morale sono rese gradualmente sempre più sgretolate ed instabili, fino a che non rimane nemmeno un caposaldo dal quale la gente di ogni rango possa sentirsi garantita la *certezza morale* per il futuro. Statisti e giuristi proclamano apertamente i diritti del più forte, il possesso di proprietà viene chiamato rubare; si difende il libero amore e l'onestà viene ridicolizzata. Un Panteista ha osato mettere Gesù e Nerone sullo stesso piano e Nietzsche, spingendosi oltre, giudicò la benedizione di Cristo sul mite essere la maledizione dell'umanità.

Ora, paragonate a tutto questo lo straordinario risultato di tre secoli di Calvinismo. Il Calvinismo comprese che il mondo non sarebbe stato salvato dal filosofeggiare etico ma solo dal ripristino di una sensibilità di coscienza. Per questo motivo non indugiò in ragionamenti ma si appellò direttamente all'anima e la pose faccia a faccia col Dio Vivente cosicché il cuore tremò alla Sua santa maestà ed in quella maestà scoprì la gloria del Suo amore. E quando, retrocedendo in questa recensione storica, osservate quanto completamente corrotto e marcio era il mondo quando fu trovato dal Calvinismo, a quale bassezza morale la vita era caduta a quel tempo nelle corti e fra il popolo, nel clero e fra i capi della scienza, fra uomini e donne, fra le classi più alte e quelle più basse della società di allora, quale censore fra voi oserà negare la palma della vittoria morale al Calvinismo, che in una sola generazione, benché perseguitato, dal campo di battaglia al patibolo, creò, attraverso cinque nazioni in una volta sola, ampi e consistenti gruppi di uomini valorosi, e di ancor più nobili donne, fino ad ora insuperati nella grandiosità delle loro concezioni ideali ed ineguagliati nella potenza del loro autocontrollo morale.

[1] Calvino *Istituzione della Religione Cristiana*, UTET, Torino (1971) 1983 Vol. I, libro primo, cap. 3 p. 143 "Riteniamo fuori dubbio che gli uomini abbiano in sé, per naturale sentimento, *una percezione* della divinità..." cap. 4 p.147 "Sebbene l'esperienza ci mostri che un seme di religione è piantato in tutti, per segreta ispirazione di Dio, tuttavia difficilmente si troverà una persona su cento che lo nutra nel suo cuore per farlo germogliare, ma non se ne troverà uno solo in cui esso maturi e tantomeno che dia frutto quando viene la stagione...Non rimane al mondo alcuna autentica religiosità.

\* Il riferimento è alla Critica Testuale. (N.d.T.)

\* *Sacerdotium* denota il sacerdozio; *Sacerdotalismo* è la dottrina secondo cui il sacerdote offre sacrificio nell'Eucarestia.